



Milano 24 12 09 Serata Bèjart alla Scala.

Grande festa, esultanza e baldanza del vigore giovanile con rigore espressivo di tutto il corpo di ballo nel trittico con perno “La sagra della primavera”.

Con la nuova direzione di Vaziev si punta alla grande alla Scala , all’apoteosi del balletto, inaugurando la nuova stagione col sommo Bèjart

che nella seconda metà del ventesimo secolo ha scosso dalle fondamenta la danza facendo una rivoluzione copernicana nel dare vigore primeggiante ai maschi, nelle immagini forti , nelle emozioni esplosive e nella spettacolarità estetica irradiata alle masse: dilatando interesse e consensi. Famoso e riverito in Oriente e Occidente, anche in Italia fu dirompente e trascinatore di folle: tutti i milanesi ricordano negli anni ’70 il suo piramidale gruppo umano e sovrumano della Nona di Beethoven allo stadio.

Per la ripresa del suo messaggio elevato Vaziev ha puntato sulla Sagra della primavera di Stravinski , stregante balletto barbarico, contornandola con L’uccello di fuoco pure del russo e Canto di un compagno errante di Mahler. Lo spettacolo tutto fremiti e pulsioni giovanili inizia con L’uccello di fuoco , la cui musica di esuberante trascinarsi ritmico è intrisa di fosforescenze melodiche del folklore russo alla Rimsky-Korsakov.

Bèjart nella revisione del ’70 punta all’essenziale con la suite del ’19 e ne dà una dimensione mitologica e rivoluzionaria evocando nella Fenice (uccello di fuoco) che rinasce dalle sue ceneri il “ Poeta , che è l’Eroe Liberatore” . Alterna movimenti pacati e sognanti (la ronde delle principesse) con movenze sensuali (il girotondo ribaldo della “ danza infernale”) indotte dai timbri aspri degli ottoni. L’uccello interpretato da un uomo in costume rosso trascina un gruppo di ribelli alla vittoria: inno alla giustizia e alla giovinezza nel rinnovarsi della vita in continua rinascita eternamente. Buona prova dello scattante Marco Agostino nel ruolo dell’uccello.

Il secondo balletto, “ Chant du compagnon errant “, origina da quattro leader sulla scia di Chubert di Maler che in un momento dolente della sua vita esprime romanticamente l’angoscia dello studente errante tra le università alla ricerca dell’ubi consistam, di se stesso , fino all’invocazione della morte: “ anima e pena, soli miei compagni!”. Bèjart universalizza all’estremo da par suo il suo congegnale tema medioevale: con il suo bisogno prometeico di affermare l’emergere dell’eroe contemporaneo –anche lui baciato dal successo dopo i cocenti fallimenti iniziali e le miserie patite! - , teso parossisticamente a esperienze estreme nel creare un duo di poderosa plasticità collo sdoppiare l’errante con un alter ego sua guide: un angelo protettore. La ripresa odierna, opera di Jil Roman, s’affida a Massimo Murru poderoso e molto espressivo, teso col viso marcato a comunicare fremiti e incertezze, affiancato da Gabriele Corrado sicuro nell’equilibrio e nel tono compassato, esemplare nell’incamminarsi a viso aperto, a tratti apollineo, verso il futuro.

Il clou della serata, ovvio, è la sagra. Si aspetta tutti con ansia, con tesa frenesia di essere rapiti dall’onda del barbaro rito sacrificale della eletta vergine: primordiale, gagliarda, prorompente, squarciante l’immane eros ferino pulsante dalla tribù, con l’accoppiata di eletta ed eletto più audace del XX secolo: veicolata e scatenata da un gigantesco organico orchestrale dissonante,

ostinato, d'inaudita violenza. Il musicista in simbiotica empatia con la gran madre Russia evoca il caos, dall'abisso chiama fuori le energie telluriche e folli: redivivo Socrate rivive in sé l'amore come "demone possente che sta tra gli uomini e gli dèi": legge l'altro da sé, il persistente primitivo tra umano e sfondo preumano, abitato da animali e dèi, intinto di istinti e pulsioni. Prova grandissimamente corale, crocevia e spasimo per robuste compagnie, sospinta all'acme dal "mastodontico strumento a percussione (orchestrale), coagulato in una serie di pietrificati blocchi sonori" (P.Petazzi), il complesso scaligero si è espresso in modo maschio, pulito, rigoroso, essenziale. Coadiuvato e stimolato al massimo dal direttore Daniel Harding elettrico e scatenato a sottolineare fino all'acme i timbri perforanti, feroci. Tutti recepiscono il sigillo béjartiano di determinazione, protervia baldanzosa, energia dilagante e pure controllata, espresse con apici parossistici alla fine della prima parte quando come un uragano vorticoso si precipitano a salutare il rosso sfolgorante dell'alba e nell'abbraccio finale dei due eletti. I quali, nell'interpretazione fervida e rapita dell'esile e leggera E. Montanari ed armonica dell'autorevole Rezha, ci depositano un sentimento oceanico d'amore e unità: unità dentro di noi e tra terra e cielo.

Il trittico sarà il cavallo di battaglia, crediamo del repertorio della Scala, affinché assolva il grande compito culturale di irradiare il generoso messaggio dell'uomo novecentesco – faustiano, titanico di matrice stravinskiana e béjartiana - , avido di conoscere (in procinto di essere catapultato fuori dal pianeta Terra) alle nuove generazioni: a insufflare loro la raffica potenziante, in pienezza ed espansione senza limiti, della fiamma dell'amore. Tutti, più o meno consci del sommo livello artistico possibile in Italia solo alla Scala, alla fine, dopo prolungati impetuosi applausi, usciamo trasformati, sollevati nell'empireo della gagliarda poesia: rigenerante, rinvigorente, salvifica.

Leonardo Filaseta